

Il capo dello Stato ha accolto con grande irritazione l'uscita del capo del governo fatta davanti alle telecamere

Ciò porterà ad un irrigidimento anche sul «giochetto» che il premier voleva fare sull'indizione dei comizi elettorali

Il presidente va avanti: si vota il 9 aprile

Ciampi resta fermissimo sulle sue posizioni. Sentiti Pera e Casini procederà allo scioglimento delle Camere il 29 gennaio. La data non l'ha decisa lui, ma il potere di farlo è del Quirinale

di Vincenzo Vasile / Roma

DICONO: Nove aprile. Si vota il nove aprile. Per noi non cambia nulla, ora aspettiamo Casini e Pera, poi il presidente andrà per la sua strada. Non ci può essere nessuna intesa. Se avessero voluto un accordo avrebbero usato almeno un po' di diplomazia. Dal

Colle viene fuori questa frase ellittica e contratta, come un grido d'allarme. Concetti "ufficiosi", perché al Quirinale continuano a ripetere che non esiste materia del contendere. E quindi il presidente non ha da commentare un'intrusione smaccata nel pieno dei suoi poteri costituzionali. Perché l'articolo 88 parla chiaro. "Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse". Perché, invece della "diplomazia", è arrivato il ricatto, il rilancio di una folle partita di poker. Una sparata, un missile mediatico dalla testata esplosiva, che prefigura un inedito conflitto istituzionale al vertice della Repubblica, quella di Berlusconi nel salotto tv di Bonolis: "Allora si voti a maggio". Perché così il premier contraddice gli impegni concordati fino a qualche ora prima, e perché quella sfida è stata pronunciata beffardamente proprio in una di quelle trasmissioni di intrattenimento, su cui Ciampi, inquieto, vigila per una sostanziale e effettiva "parcondicio". E perché la data concordata delle elezioni era ed è 9 aprile, e questa data non si tocca, dice il presidente. Perché, oltre alla sgarbata minaccia, qui si vede una rappresaglia per l'esito dell'incontro di domenica sera, con Ciampi che non prometteva nulla, e ripeteva: se volete che io cambi la mia posizione, prima trovate argomenti validi e poi trovate un accordo.

E' il presidente della Camera, dopo la conferenza dei capigruppo a raggiungere trafelato un Ciampi dal volto teso da una gelida ira per riferirgli che, al contrario, l'accordo con l'opposizione che il presidente aveva chiesto a Berlusconi nell'incontro di domenica sera, com'era prevedibile, non s'è trovato e non si troverà. E a confidargli tutta la sua fredda distanza dalle posizioni di un Berlusconi sempre più isolato anche tra i suoi alleati. Casini ieri sera e stamani Pera rispondono a un incarico che scaturisce dal percorso costituzionale. Lo scioglimento anticipato il presidente della Repubblica può deciderlo, infatti, una volta "sentiti" i presidenti dei due rami del Parlamento, che esprimono un parere non

vincolante. L'incarico a Casini e Pera era ancor più circoscritto: riunire i capigruppo, e riferire a Ciampi se da questo sondaggio risulti che si possa trovare un accordo. Accordo che non c'è proprio su nulla, le manovre scassatutto di Berlusconi l'hanno impedito, e Casini ha precisato di aver fatto a questo punto da "notaio". Le posizioni di Ciampi rimangono, dunque, tetragone: 1) Lo scioglimento delle Camere è un potere del presidente. Solo cinque volte le legislature sono arrivate alla scadenza naturale, e la Costituzione nel 1991 fu modificata per consentire lo scioglimento anche nel semestre bianco, quando fine legislatura e fine settennato coincidano. 2) La data del 29 gennaio fu annunciata pubblicamente per la prima volta dal ministro Pisanu. 3) Lo stesso Berlusconi l'annunciò quella stessa data, coram populo nella conferenza stampa di fine anno, e il premier per giustificare la piroetta ha tirato in ballo "l'ostruzionismo della sinistra". 4) Questa decisione, concordata con l'opposizione, veniva incontro all'esigenza su cui Ciampi ha sempre insistito, che si voti prima di Pasqua: la domenica delle Palme è l'ultima data utile per evitare l'ingorgo con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Del 29 gennaio, del resto, finora Ciampi non aveva mai neanche parlato. 5) Al Quirinale, dunque, vengono ricevuti da ora in poi gli unici "aventi titolo". Cioè Casini e Pera. Dopo di che il presidente andrà avanti. L'aveva detto, sia pur cortesemente, l'altra sera a Berlusconi. E Berlusconi sembrava aver capito. Anzi forse proprio perché il messaggio è arrivato, il presidente del Consiglio ha lanciato ieri la sua bordata, destinatario il Quirinale. A parte l'evidente connotato eversivo, la mossa tattica potrebbe preludere a un braccio di ferro sulle firme e le controfirme dei due decreti di scioglimento delle Camere e di convocazione dei comizi elettorali (l'uno spettante a Ciampi, l'altro al governo. Ma questo scenario viene paventato sul Colle solo come "ipotesi di scuola". A differenza del potere di grazia, altrettanto "duale", in questo caso c'è poco da discutere, sostengono in coro i costituzionalisti: è il capo dello Stato che decide, Berlusconi non può rifiutare la controfirma al suo decreto. E a questo punto, a forza di rilanci sulla posta, ha forse bruciato pure la carta del "congelamento" per quindici o sette giorni dell'inizio della campagna elettorale. Il nodo ora è politico.



Il presidente della Repubblica Ciampi

Inappellabilità, maggioranza battuta

Il testo dovrà essere ridiscusso tutto. In Commissione i deputati Cdl non c'erano

di Angela Bianchi / Roma

PRESENTI SOLO in quattro su dodici. Forza Italia diserta insieme ad An i lavori della commissione Giustizia e la maggioranza viene battuta proprio su una del-

le leggi - quella sull'inappellabilità - per cui Berlusconi chiede di rinviare lo scioglimento delle Camere. La proposta della maggioranza di discutere soltanto gli articoli oggetto dei rilievi di Ciampi è stata bocciata per nove voti ad otto. "Poiché il presidente della Repubblica solleva una questione di inopportunità di una riforma così parziale, mi pare giusto che si guardi all'intero corpo della legge per un suo riesame", spiega la diessina Anna Finocchiaro soddisfatta per il voto della commissione. Il dato è comun-

que politico, concorda Erminia Mazzoni responsabile giustizia dell'Udc riferendosi alle assenze nelle file degli alleati: di An c'era addirittura soltanto un deputato. "E' la conferma che in realtà non solo questa legge non è una priorità, ma che la maggioranza è pure divisa", chiosa il verde Paolo Cento. Si scusa l'avvocato deputato Nicolò Ghedini: "Avevo altri impegni, ma comprendo che non abbiamo dato un bello spettacolo". L'incidente rischia soltanto di allungare i tempi che Forza Italia intendeva dedicare al riesame del provvedimento, che sarà comunque celere: entro il 30 gennaio dovrà infatti essere discusso in aula di Montecitorio, come ha deciso in serata la conferenza dei capigruppo. "Vogliamo incardinare il provvedimento e far scattare i tempi contingenti a febbraio, ed eludere l'ostruzionismo dell'opposizione che, comunque

ci sarà e sarà forte" fa sapere Finocchiaro. "Se la Cdl riesce ad esaminare questo provvedimento a febbraio", osserva il diellino Giuseppe Fanfani, "non se ne accorge nessuno. Se invece slitta a marzo si tratta di affrontare il tema in piena campagna elettorale". L'opposizione comunque insiste: la legge Pecorella si può esaminare anche a Camere sciolte. Ma il problema della maggioranza è che a Camera sciolte non riuscirebbe più a controllare i suoi parlamentari: "Visto che molti di loro a quel punto sanno già di non essere ricandidati o

Ma la Cdl sta tentando un faticoso accordo per cambiare solo le norme a motivo del rinvio

eletti", commenta Cento. La cdl preme comunque sull'acceleratore e scandisce un calendario serrato per le modifiche. Nonostante i propositi iniziali, le correzioni infatti ci saranno: "Bisogna rivedere la legge Pecorella secondo i rilievi di Ciampi", è stato il monito del segretario dell'Udc Cesa in linea con Casini. Di "qualche correzione" parla lo stesso Pecorella anche se in Forza Italia l'ala dura rappresentata da Taormina, Nitto Palma e dal sottosegretario Vitali, insiste nel rispettare al Colle la legge così com'è. Mentre Ghedini ironizza: "Io gli rispedirei tale e quale la parte relativa alla Cassazione che a differenza di quanto sostiene Ciampi è assolutamente corretta. Magari apporterei soltanto qualche correttivo a quella sull'inappellabilità". Quale, però, non lo dice: oggi alle 13 tutti gli emendamenti dovranno comunque essere presentati. Ed in commissione comincerà la battaglia.

LA SCHEDE

Più che l'ingorgo il premier auspica il caos

ROMA L'ipotesi di Berlusconi farebbe «ballare» le istituzioni dello Stato fino a giugno inoltrato. Le Camere non potranno essere sciolte più tardi del 10 maggio, 20 giorni prima della scadenza naturale. In tal caso si avrebbe una prorogatio lunghissima del capo dello Stato: sarebbero impensabili le dimissioni anticipate di Ciampi come fece Cossiga e l'elezione di un nuovo presidente da un Parlamento in scadenza. Per evitare un rinvio ad estate inoltrata delle elezioni comunali riprenderebbe quota l'«election day», l'abbinamento con le politiche del primo turno delle municipali. Le politiche a quel punto si terrebbero nella seconda o terza domenica di giugno. Le Camere si dovranno riunire secondo l'articolo 61 della Costituzione non oltre il ventesimo giorno dalle elezioni. Il Parlamento in seduta comune deve essere convocato entro quindici giorni dalla riunione delle nuove Camere per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Il che sposterebbe questo voto a luglio. Il referendum sulle riforme costituzionali slitterebbe in autunno. Come si capisce l'ipotesi di Berlusconi è il caos. E anche per questo motivo che Ciampi non ha mai preso in considerazione questa possibilità e che quando si è avuto l'accordo tra le parti ha dato per auspicabile la data del 29 gennaio come quella ideale per lo scioglimento delle Camere ed evitare, appunto, l'ingorgo istituzionale. Anzi, sarebbe stato addirittura il ministro dell'Interno Beppe Pisanu a considerare quella data come l'ideale per lo scioglimento. Il gioco di elastico di Berlusconi è sulla differenza dei settanta giorni al 9 aprile dal 29 gennaio e la distanza minima dal voto per l'indizione dei comizi elettorali, cioè 45 giorni. Il capo dello Stato vuole una campagna elettorale lunga e quindi considera già in regime di par condicio quel che accade dal 30 gennaio in poi. Berlusconi non vuole che sia così. Con le elezioni il 9 e 10 aprile le camere si devono convocare non oltre il 30 aprile per l'elezione dei due presidenti e quindici giorni dopo si devono convocare in seduta comune per l'elezione del nuovo capo dello Stato, a quel punto alla scadenza naturale dell'attuale settennato. A camere sciolte si possono fare decreti urgenti, così come rivotare le leggi rinviate dal capo dello Stato, come la Pecorella.

LO SCENARIO Di corsa a parlare con Ciampi dopo la capigruppo. Acqua in bocca sul voto a maggio. «Sono cose non di mia competenza...»

Casini si smarca dal premier. E va al Colle super partes

di Natalia Lombardo / Roma

Ieri sera Pierferdinando Casini ha indossato i panni del «notaio» ed è corso al Quirinale subito dopo la riunione dei capigruppo a Montecitorio. «Vado da Ciampi», ha annunciato rimarcando il ruolo super-partes, per illustrare le posizioni del Parlamento sul rinvio dello scioglimento delle Camere: la sola maggioranza chiede «un po' più di tempo per approvare dei provvedimenti», quindi due settimane, «l'opposizione è contraria». Decida il Capo dello Stato, dice il notaio. Ma, soprattutto, nell'ora di colloquio col presidente Ciampi Casini

si è dissociato dal ricatto di Berlusconi. A spostare a maggio il voto previsto il 9 aprile il presidente della Camera «non ci pensa neppure come ipotesi», dicono da Montecitorio. Perché nel suo doppio ruolo politico-istituzionale è ben consapevole dell'ingorgo che si andrebbe a creare tra il voto politico e l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. La decisione di andare al Quirinale era stata già presa da Casini, ma è diventata urgente quando, durante la riunione dei capigruppo, è rimbombata la notizia dell'aut aut di Berlusconi regi-

strato in Casa (Mediaset): o si slitta o voto a maggio. Un colpo di mano anche per gli alleati. Soprattutto per l'Udc che, nel Consiglio nazionale, aveva concesso al premier (e al partito per portare a casa la legge bandiera sulla porno-pedofilia e il decreto sulla Funzione pubblica), quella settimana parlamentare in più. Facciamo dieci giorni, facciamo pure il 10 febbraio, ma il voto il 9 aprile non si tocca, i rapporti con il Quirinale non si rompono. Nella capigruppo il ministro Giovanardi ha chiesto il rinvio al 10 febbraio. Per motivarlo ha srotolato un elenco lenzuolo di decreti e ddl da approvare per cui sareb-

be servita un'altra legislatura. An chiede una settimana, quanto basta per far passare la sua di bandiera, se pur stralciata: il ddl sulla droga targato Fini (che vuole anche Giovanardi) pur in contraddizione con la ex Cirilli che spedisce in galera i «recidivi» al

Violante preme: non c'è alcuna necessità di andare oltre il 29 gennaio

settimo spinello, sottraendo i veri tossici alle comunità. La Lega è fredda sul rinvio spinto da FI, basta che passi la legge sulla legittima difesa (la chiamano «autotutela»), zeppa di voti segreti. Ieri con una maggiore presenza dell'opposizione sarebbero passate le pregiudiziali di incostituzionalità, bocciate in aula per 16 voti. Irritato dal ricatto berlusconiano Casini ieri sera ha dismesso gli abiti nuovi da leader di partito col nome nel simbolo, ed è rientrato nel gessato istituzionale che, per quattro anni, gli ha garantito un'aura da moderato. Anzi, più utili ieri quelli del «notaio». Che ne dice di votare a mag-

gio? «Non penso niente, le mie valutazioni sarebbero inappropriate», ha risposto Casini (come dire: non mi fate parlare...?) «Non dipende da me né lo scioglimento della Camera né l'indizione delle elezioni. Esula dal mio ruolo istituzionale» che verrebbe trascinato nella valanga berlusconiana. Nella riunione il capigruppo Ds Luciano Violante ha spiegato il no dell'Unione al rinvio: i decreti e la «Pecorella» (l'inappellabilità), si possono approvare a Camere sciolte, la data del 29 gennaio permette di candidarsi a sindaci e presidenti di Provincia, alcune leggi condivise si possono votare in legislatura», nelle commis-

sioni. Pierluigi Castagnetti, capigruppo Margherita, mostrava furibondo un riassuntino: «In cinque anni ci sono state 107 sedute in meno rispetto all'altra legislatura; a dicembre solo 12 sedute di cui 5 con votazioni, a gennaio 9. E ora vogliono più tempo?». I dati mostrano come «quando la Cdl era d'accordo su una legge ha corso come nessun parlamento in Europa». Soprattutto su quelle ad personam: «Vedete? le rogatorie approvate in 93 giorni, la Cirami in 119, il Lodo Schifani in 69 giorni, un record». E conclude Castagnetti: «Ma non l'aveva detto Berlusconi di sciogliere le Camere il 29 gennaio?».